

PER UNA STORIA DELLA MONETAZIONE DELL'ANTICA PUGLIA

Fra le regioni dell'Italia meridionale l'antica Puglia è certamente fra le più ricche di centri di emissione monetale, ma è anche, dal punto di vista numismatico, la meno conosciuta. Se si eccettua, infatti, Taranto, la cui origine e la cui posizione geografica — al margine meridionale della regione — la inquadrano nell'ambito della monetazione magno-greca, le altre città della regione che emisero moneta in età classica sono, per l'area più propriamente apula: Arpi, Ausculum, Azetium, Barium, Butuntum, Caeliae, Canusium, Grumum, Hyrium, Luceria, Neapolis, Rubi, Salapia, Sidis, Teate, Venusia; e per l'area salentina: Baletium, Brundisium, Graxa, Orra, Neretum, Sturnium, Uxentum.

Fra queste una sola, Baletium, conì esclusivamente monete d'argento, altre sei, Arpi, Caeliae, Canusium, Rubi, Teate, Neretum, coniarono sia l'argento, sia il bronzo, mentre tutte le altre, in numero di sedici, limitarono le loro emissioni al bronzo.

Delle città che coniarono argento Arpi e Teate, nell'Apulia settentrionale, e Baletium nel Salento emisero nominali di peso alto (stateri e dramme), mentre le altre si limitarono a coniare monete divisionali (dioboli e oboli), destinate evidentemente, così come le monete di bronzo, a un'area commerciale ristretta e a scambi al minuto.

Dal punto di vista epigrafico-linguistico, la massima parte delle emissioni in questione presenta la leggenda, nella forma normale dell'etnico, in caratteri greci; a Teate, invece, una prima serie di emissioni ha una leggenda osca, sostituita poi, nelle emissioni successive, dalla leggenda latina; in latino è inoltre la leggenda sulle monete di Luceria, Venusia, Brundisium; una leggenda messapica figura infine sulle emissioni di Baletium, Orra e Uxentum.

La prima difficoltà per l'inquadramento e lo studio di queste monete risiede nella estrema incertezza dei dati disponibili per l'identificazione di alcuni dei centri cui le emissioni si riferiscono. Sicure, o sufficientemente attendibili, risultano le localizzazioni di

Arpi (presso Foggia), Ausculum (Ascoli Satriano), Azetium (tra Noicattaro e Rutigliano, a Sud di Bari), Butuntum (Bitonto), Canusium (Canosa), Luceria (Lucera), Rubi (Ruvo), Salapia (presso il lago di Salpi, in agro di Trinitapoli), Teate (presso S. Paolo Civitate), Venusia (Venosa), per la Apulia; per il Salento, di Brundisium (Brindisi), Orra (Oria), Uxentum (Ugento); incerte, o addirittura ignote, sono invece le identificazioni di Caeliae (Ceglie del Campo, presso Bari, o Ceglie Messapico nel Brindisino?), Grumum (Grumo Appula, presso Bari?), Hyrium (Rodi Garganico?), Neapolis (Polignano a mare?), Sidis (la romana Silvium, cioè Gravina?), Baletium (Valesio, tra Brindisi e Lecce, o Alezio?), Neretum (Nardò?); delle monete a leggenda ΓΡΑ e ΣΤΥ è soltanto ipotetica l'attribuzione rispettivamente a Graxa e a Sturnium, a parte il fatto che la localizzazione di questi due centri è assolutamente ignota, nonostante alcuni ingegnosi tentativi di identificazione.

Per quanto riguarda più specificamente le monete, è da tener presente anzitutto che, salvo pochissime eccezioni, il numero e il volume di emissioni di ciascuno dei centri elencati dovette essere assai scarso, probabilmente determinato da occasionali circostanze, e circoscritto pertanto a brevi periodi. Di conseguenza, limitato dovette essere il prestigio goduto da tali monete, dal momento che la loro presenza nei tesoretti monetali risulta assai rara: infatti solo pochissimi isolati esemplari di Arpi, Luceria, Salapia e Brundisium sono citati come sicuramente provenienti da tesoretti, ma è assai probabile che anche altri esemplari, soprattutto quelli d'argento, conservati in collezioni pubbliche o private, facessero parte di tesoretti smembrati e dispersi all'atto del ritrovamento.

In ogni caso, è notevole, e significativa, la scarsezza — e in alcuni casi la estrema rarità — di esemplari noti per ciascuna delle varie città. Ma quel che rende notevolmente più difficile la possibilità di inquadramento, di classificazione, di datazione e di analisi di queste monete è la impossibilità di conoscere, anche per gli esemplari isolati o sporadici (cioè non in tesoretto), i dati esterni di ritrovamento, quali ad esempio la località e le circostanze della scoperta, l'eventuale associazione con materiale archeologico di genere diverso, o, nel caso di regolari scavi, dati stratigrafici sicuri e accurati.

D'altra parte, anche la conoscenza dei dati intrinseci relativi alle singole emissioni è estremamente precaria: incerta è la lettura di molte fra le leggende, generica l'interpretazione e la valutazione dei tipi, per lo più ignoti i pesi esatti dei singoli esemplari. Infatti

nei pochi cataloghi di collezioni pubbliche nei quali le nostre monete sono elencate mancano generalmente le relative illustrazioni e talvolta nemmeno i pesi sono indicati.

In tale stato di cose la classificazione e l'inquadramento delle monete in questione sono ancora sostanzialmente basati sul lavoro — prezioso per la grande accuratezza nella raccolta di dati e per i suoi tempi validissimo, ma ovviamente oggi superato — di F. Carelli, *Nummorum veterum Italiae descriptio*, edito a Napoli nel 1812 e ripubblicato postumo in 2^a edizione a Lipsia, con prefazione di F. M. Avellino e a cura di C. Cavedoni, nel 1850, o sulla più recente, ma meno attendibile opera di R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, recentemente riprodotta in edizione anastatica.

A quest'ultimo, infatti, fa costantemente riferimento un recente articolo di V. A. Sirago, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, pubblicato in *Etudes étrusco-italiques*. Lovanio 1963, con la conseguenza che l'intento — tanto più apprezzabile in quanto piuttosto infrequente — di utilizzare i dati numismatici ai fini dell'indagine storica, viene limitato a vaghe, parziali e spesso inconsistenti notazioni di natura esclusivamente tipologica.

Le conclusioni del Carelli e del Garrucci, insieme a quelle di altri analitici e spesso occasionali contributi, nati per lo più da notizie o edizioni di rinvenimenti (l'unico lavoro a carattere monografico può considerarsi quello di Grueber, *The Coinage of Luceria*, in *Corolla Numismatica* 1906) sono praticamente confluite nel manuale, ormai classico, di B. Head, *Historia Numorum*, Oxford, 1^a ed. 1887, 2^a ed. 1911 (ristampata anastaticamente nel 1963), dopo il quale si può dire che nessun significativo progresso si sia verificato in questo settore degli studi numismatici.

Eppure l'argomento non è privo di interesse, poiché la monetazione delle città dell'antica Puglia nacque e si sviluppò, sia pur senza una prolungata e consistente produzione, nell'ambito e sotto l'influsso delle due massime potenze, che appunto in questa regione si affrontarono e si scontrarono nel corso del III sec. a. C.: Taranto e Roma.

È quindi dal confronto costante delle emissioni monetali dei centri antichi della Puglia con le monetazioni di Taranto e di Roma, dai reciproci rapporti, dagli stimoli e dalle influenze che le une hanno indubbiamente ricevute dalle altre, che una storia monetale della nostra regione può essere delineata.

Quando, sul finire del VI sec. a. C., Taranto dette inizio alle sue emissioni monetali, nella tecnica « incusa » caratteristica delle altre città della Magna Grecia e secondo il sistema ponderale in uso nell'area achea di Sibari, Crotone, Metaponto e Caulonia, nessun altro centro della regione pugliese coniava moneta. Tuttavia sin dall'inizio del secolo successivo in alcune zone della Puglia è documentata la presenza di monete della Magna Grecia, giuntevi evidentemente per il tramite di Taranto, la cui costante rivalità con le popolazioni indigene confinanti non impedì certamente rapporti di scambio, come non impedì — e in un certo senso, anzi, favorì — influssi culturali spesso profondi e determinanti sul piano linguistico, religioso, artistico, ecc. E a questo proposito può essere significativo ricordare che i più antichi tesoretti monetali della regione sono stati rinvenuti a Sava e a Valesio, cioè lungo quella naturale via istmica di collegamento tra il mar Ionio e il mar Adriatico, che poi, in età romana, sarà la via Appia.

A partire dal V sec. a. C., quindi, è frequente la presenza nella regione pugliese, e soprattutto nella parte più meridionale di essa, di tesoretti costituiti da monete magno-greche, principalmente e prevalentemente tarantine, sintomo questo, e prova evidente, dell'influenza economica e dei rapporti di scambio esercitati da Taranto in quell'area.

Non credo sia il caso di dilungarsi su quest'argomento, che io stesso ho già trattato nel precedente Convegno¹; occorre però ricordare e sottolineare che i tesoretti monetali — connessi come sono a circostanze occasionali e di natura eccezionale, quali guerre, rivolgimenti interni, ecc. — forniscono dati parziali e discontinui e non consentono quindi di prendere in esame quelle aree geografiche e quei periodi nei quali la presenza di tesoretti non è documentata: nella nostra regione, infatti, nessun tesoretto è conservato, o ricordato, per la parte centrale del IV sec. a. C.; mancano inoltre tesoretti nella Puglia centrale prima della fine dello stesso secolo e, nella Puglia settentrionale, prima dell'epoca romana.

Né sopperiscono a tale deficienza, o integrano i dati in nostro possesso, gli esemplari isolati e sporadici, che, come ho già detto all'inizio, anche se in qualche caso conservati, non sono stati mai

¹ Cfr. *Monetazione e circolazione monetale nell'antico Salento*, in « Atti del Convegno dei Comuni messapici peuceti e dauni », Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1970, pp. 61-90.

corredati dalle indispensabili notazioni di provenienza e di rinvenimento.

Di conseguenza, le nostre conoscenze sulla circolazione monetale in Puglia anteriormente all'inizio delle emissioni autonome dei centri indigeni si limitano alla generica affermazione di una presenza di moneta tarantina, documentata per l'area salentina dai tesorette ivi rinvenuti e intuita più che dimostrata, nella parte più settentrionale, per via di ipotesi e di analogie.

Quando, poi, nel corso del III sec. a. C., e in qualche caso, forse, già alla fine del IV, in numerose città della regione ha inizio l'emissione di monete, è possibile constatare che mentre le coniazioni in argento risentono, nella scelta del metallo, dei tipi e dei sistemi ponderali, dell'influsso greco-italiota, prevalentemente, ma non esclusivamente, tarantino, le serie in bronzo, invece, sono da inquadrare nell'ambito della monetazione di Roma.

Per quanto riguarda le emissioni in argento, è necessario anzitutto precisare che l'Italia meridionale, in quest'epoca, era caratterizzata dalla esistenza di due diversi sistemi ponderali e monetali, di cui l'uno, diffuso nella Campania (da cui prende il nome) e nell'Apulia settentrionale, si fondava su uno statere del peso di gr. 7,25 ca., mentre l'altro, presente nel Bruzio, nella Lucania e nel Salento, si basava su uno statere di gr. 7,80 ca., che più tardi (probabilmente al tempo della spedizione di Pirro) fu ridotto a gr. 6,60 ca.

Senza entrare in merito ai complessi problemi relativi all'origine e all'evoluzione di questi sistemi, è sufficiente constatare che la loro presenza è chiaramente rivelatrice dell'esistenza di due aree economiche ben distinte, dominate l'una dall'influenza campana e più propriamente neopolitana, l'altra dall'influenza tarantina.

Ed è estremamente interessante rilevare che, quando Roma, per le necessità di rapporti con le popolazioni greche dell'Italia meridionale, dette inizio alla sua prima monetazione in argento (c. d. romano-campana), per la prima serie adottò il sistema dell'ambiente nel quale tale moneta era destinata ad agire, il sistema cioè dell'area campana ed apula settentrionale; le serie successive, invece, appaiono allineate col sistema più meridionale nella sua fase ridotta (statere: gr. 6,60), anche se non è ben chiaro se sia stata Roma a determinare tale riduzione ponderale nelle emissioni di Taranto e del gruppo meridionale, o non sia invece avvenuto il contrario.

Non è possibile, in questa sede, non dico affrontare, ma nem-

meno delineare nei loro termini essenziali, i problemi relativi alla prima monetazione di Roma, la cui cronologia e di conseguenza l'inquadramento storico sono ancora al centro di una vivace e assai intricata polemica. Ed è questa un'altra, e direi la principale, difficoltà per un'indagine approfondita sulle monetazioni dei centri dell'antica Puglia, in quanto la possibilità di un loro inquadramento risiedendo, come ho detto all'inizio, nel costante riferimento alle emissioni monetali di Taranto e di Roma, l'estrema incertezza di uno dei termini di riferimento (né è a dire che l'altro, cioè la monetazione tarantina, sia sempre stabile e incontrovertibile) inficia in partenza qualsiasi tentativo di ricostruzione.

Per rimanere, quindi, nell'ambito di una impostazione generale e programmatica del problema (che è precisamente il tema di questa relazione), la monetazione in argento della Puglia antica deve essere inquadrata dal punto di vista ponderale, in due gruppi, corrispondenti alle due aree economiche sopra indicate: infatti, possono essere attribuite all'area campana le serie di Arpi e di Teate, all'area tarantina quelle di Baletium e di Neretum. In realtà l'attribuzione all'uno o all'altro dei sistemi ponderali in questione presuppone una sicura determinazione dei pesi per ognuna delle emissioni dei singoli centri, il che, per i motivi più sopra esposti, è lungi dall'essere acquisita. Ma, mentre in alcuni casi la presenza di nominali di peso elevato (stateri di Arpi, di Teate, di Baletium) rende attendibili dette attribuzioni pur nella scarsità e nell'incertezza dei dati in nostro possesso, nel caso di emissioni consistenti soltanto in frazioni di peso assai ridotto (dioboli e oboli), come è il caso infatti delle monetazioni della zona centrale della regione, Caeliae, Rubi, Canusium, l'appartenenza a un sistema piuttosto che a un altro risulta assai meno evidente e attende la conferma di un maggiore e più accurato apporto di dati.

Più vari e significativi si presentano gli elementi derivati dall'esame tipologico, che rivelando una diffusa imitazione dei tipi di Taranto da parte dei vari centri, documenta l'influsso culturale di questa città e la presenza della sua moneta sui mercati della intera regione. A questo proposito è estremamente interessante notare che, mentre la immagine tipica dello statere tarantino, il giovane Falanto (o Taras) sul delfino, compare soltanto nella moneta di Baletium, che di Taranto adotta anche il sistema ponderale e il nominale stesso (lo statere), nella zona più settentrionale della regione l'imitazione della moneta tarantina da parte dei centri locali si limita ai

nominali minori, alla dramma coi tipi della testa di Athena e della civetta (Teate) e soprattutto al diobolo coi tipi della testa di Athena e di Herakles in lotta col leone (Arpi, Teate, Rubi, Caeliae). Ciò rende, a parer mio, plausibile l'ipotesi che l'emissione di questi nominali minori e in particolar modo quella dei dioboli, verificatasi con eccezionale abbondanza a Taranto e ad Eraclea tra la fine del IV e il III sec. a. C., sia stata determinata specialmente per le esigenze di scambio con gli ambienti indigeni dell'Apulia centro settentrionale e del Sannio (anche in questa zona si nota l'imitazione dei tipi del diobolo, in una emissione d'argento dei misteriosi Pitanaetae) nei quali dette monete erano destinate a circolare e che pertanto ivi furono imitate allorché anche quei centri indigeni iniziarono la loro autonoma monetazione.

In questa stessa prospettiva mi sembra possa essere inquadrata l'imitazione, da parte di Teate, di una controversa serie di stateri, c. d. campano-tarantini, che la commistione di elementi campani (soprattutto peso e tipo della testa femminile al diritto) e tarantini (tipo del cavaliere che incorona il cavallo al rovescio) ha fatto di volta in volta attribuire a Napoli o a Taranto, ma che in ogni caso va interpretata come una emissione destinata ai mercati di quella zona, al confine tra l'influenza campana e quella tarantina, quale era l'Apulia settentrionale, tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a. C.².

Del resto, la esistenza di una forte componente campana in questa zona emerge in maniera significativa dalla monetazione della stessa Teate, che nella prima delle sue serie, rappresentata unicamente da emissioni di bronzo, per l'iscrizione in caratteri osci e per i tipi caratteristicamente campani (testa di Apollo e toro androproso, come nelle monete di Neapolis, Teanum Sidicinum, Larinum) sembra rivelare, più che una generica influenza, una vera e propria presenza sannitica in questa parte della Daunia.

Fu proprio nel contrasto tra l'elemento sannitico prevalente nelle campagne e l'aristocrazia cittadina ellenizzata dominante nelle città e dedita ad attività di tipo commerciale (come ad esempio

² Per alcuni fra i principali problemi relativi alla monetazione di Taranto cfr. la mia relazione al X Convegno di Studi sulla Magna Grecia (1971) su *Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, pubblicata, in attesa degli Atti del Convegno, in « Annali della Università di Lecce », Facoltà di Lettere e Filosofia, IV (1967-1969), Lecce 1971, pp. 5-31.

in Arpi), che s'inserì Roma, nel corso della seconda guerra sannitica, per intervenire nella regione pugliese. L'alleanza con gli Apuli (forse proprio con quelli di Arpi) nel 326 a. C., la conquista di Teate (217 a. C.), la deduzione delle colonie di Luceria (315 a. C.), Venusia (291 a. C.) e infine di Brindisi (245 a. C.) segnano i momenti salienti di tale intervento e costituiscono altresì, per quanto ci riguarda, altrettanti termini di riferimento cronologico per le emissioni monetali con leggenda latina di queste città.

A partire dalla conquista romana, ed evidentemente proprio per effetto di questa, si verificò nella regione pugliese un notevole incremento dei centri di produzione monetale; la loro attività, tuttavia, fu limitata esclusivamente all'emissione di moneta in bronzo, la cui aderenza al sistema romano si deduce dall'uso del segno del valore (pressoché ignoto, invece, alla monetazione greca) e dal costante adeguarsi alle riduzioni ponderali verificatesi a più riprese, nella moneta bronzea di Roma, tra il III e il I sec. a. C. Per quanto riguarda la tipologia, invece, l'influsso di Roma appare sempre piuttosto limitato rispetto a quello di Taranto e delle altre città greche dell'Italia meridionale.

È evidente che l'unificazione della regione sotto il dominio romano, il potenziamento del porto di Brindisi e il conseguente incremento dei traffici con l'Oriente, inserendo quest'area fino allora marginale in una via commerciale di primaria importanza, stimolarono lo sviluppo economico dei vari centri. Ne è conferma — per rimanere sempre nel campo numismatico — la composizione dei tesoretti attribuibili al III sec. a. C., in cui, accanto alle solite monete di Taranto e di altre città italiote, compaiono per la prima volta in misura significativa monete di città campane (Neapolis, Nola, ecc.), di Roma, a partire dalle più antiche serie romano-campane, e anche « pegasi » di Corinto e delle sue colonie sulla sponda adriatica orientale.

Ma è altrettanto evidente che queste emissioni monetali di epoca romana, pur documentando varietà di influssi, di rapporti e di contatti, non conservavano più carattere di autonomia, in quanto circoscritte nella funzione, limitata e modesta, di moneta sussidiaria dell'argento romano, che si avviava ormai a diventare il vero e unico dominatore dei mercati. Perciò, a poco a poco, le zecche locali cominciarono a decadere e ad estinguersi, per scomparire definitivamente ancor prima della fine del I sec. a. C.

Purtroppo, come ho già avuto occasione di lamentare, l'in-

certezza di alcuni dati di riferimento fondamentali (quali ad esempio quelli relativi alla cronologia della primitiva monetazione romana) e l'estrema carenza della documentazione specifica attinente ai singoli centri di emissione monetale rende il quadro che ho tentato di delineare niente altro che uno schema di impostazione, ricco di suggestioni e di stimoli, ma bisognoso di una puntuale verifica su elementi di solida concretezza.

Tali elementi possono derivare da una sistematica ricognizione del materiale conservato nelle collezioni pubbliche o disperso (ed è la massima parte) nelle raccolte private. Raccoglierlo, analizzarlo e valutarlo non è impresa facile, né breve, ma è ormai indispensabile intraprenderla.

Io mi auguro che la Società di Storia Patria per la Puglia e l'Associazione dei comuni dauni, peuceti e messapici vogliano assumersene il patrocinio e offrire il loro concreto contributo perché uno studio sulla monetazione della Puglia antica possa essere finalmente realizzato.

ATTILIO STAZIO